

Nel festival di Fresu la musica è libertà

Per Bergamo Jazz un'edizione ariosa in giro per la città con i giovani di casa nostra a tu per tu con i grandi artisti. Fra gli ospiti di oggi Molvaer, il Casati Trio, Favre, il duo Fahim con Ibrahim Maalouf e la coppia Joao-Laginha

Le destinazioni possibili del jazz contemporaneo, portate tra la gente, a contatto più o meno diretto con la città. Il disegno di massima del «Bergamo Jazz 2009» doveva essere tale e tutto sommato in questi giorni si sono rispettate le intenzioni. Si è tenuto fede anche all'assunto del sottotitolo, voluto dal nuovo direttore artistico: «Free: la liberazione della musica». Paolo Fresu accompagna il suo festival passo dopo passo. Presenta ogni set, corre da uno spazio all'altro e ascolta tutto. E come se vigilasse la sua creatura. Prima di ogni concerto dedica qualche parola ai musicisti e inquadra la proposta, quasi a dare la giusta didascalia all'immagine e al suono. Insomma, preferisce metterci la faccia, e, in qualche modo, spiegare le ragioni di una scelta. E sino ad oggi tutto ha funzionato, compreso l'idea di avere un cartellone unico, senza fratture evidenti tra quel che si ascolta nel salotto buono della città, al Donizetti, e quel che si può ascoltare (gratuitamente) in giro, all'Auditorium di piazza della Libertà, piuttosto che nell'ex chiesa della Maddalena o a sera nell'Agorà del Polaresco, sempre fitto di ragazzi un po' spaesati da tanto jazz, ma infine convinti all'ascolto.

Ecco, proprio nelle jam di fine sera sembra riconquistarsi un clima del festival che per tanti anni era andato perduto. La storia della vecchia rassegna jazzistica bergamasca favoleggia di tante nottate concluse all'Hotel Moderno, con i grandi del jazz impegnati a rimescolare le carte del loro talento: nei ricordi anche un Keith Jarrett giovane che suona la batteria, invece di sedersi al pianoforte. Erano i tempi d'oro di un festival che climaticamente stava attraversando una fase importante, e al tempo stesso contraddittoria. Ora è impensabile tornare a quei giorni, ma rivedere gli artisti in cartellone che salgono sul palchetto del Polaresco con i giovani virgulti del jazz di casa nostra, fa un bell'effetto. Lo stesso Fresu non si fa pregare se c'è da sfoderare la tromba e fare una suonata.

La musica di questo «Bergamo Jazz» resta in linea con una progettualità già delineata da Uri Caine (il precedente direttore artistico), anche se Fresu stavolta ha scelto una linea morbida, meno azzardosa, intrinseca nella diversità degli indirizzi. Non ci sono quest'anno in cartellone le proposte ardite dell'avanguardia americana più spinta: risponde il jazz europeo, con le sue frastagliate dirama-



Dall'alto in senso orario: il batterista Manu Katché, il direttore artistico del Festival, Paolo Fresu (foto Rossetti), la cantante Maria Joao con il pianista Mario Laginha



zioni. Ieri sera l'Hilliard e Jan Garbarek per un momento di straordinaria suggestione. La basilica di Santa Maria Maggiore piena di pubblico attento all'ascolto di quel sax che vola su un tessuto di voci polifoniche, in equilibrio tra antico e moderno. La vocalità dei cantori sembra arrivare da lontano, eppure si

aggancia egregiamente al gioco improvvisativo di Garbarek. *Officium* è un raffinato eloquio sul sacro, momento clou di questa edizione del festival.

Altra strada, non rigorosamente jazzistica, quella percorsa da Gianluigi Trovesi e dalla filarmonica Mousiké: viaggio verso l'Opera, tra Monteverdi e

Verdi, col sax che ha marcata pronuncia jazz e la «banda» forte di un'intonazione sorprendente grazie al lavoro del direttore Savino Acquaviva, tessitore di una rete di relazioni musicali inedite. L'album di riferimento s'intitola *Profumo di Violetta*, dal vivo la performance si chiude con una «fanfara balca-

nica» che elude la regola della scaletta.

Chi si aspettava una cartolina del cuban-jazz da Gonzalo Rubalcaba è rimasto deluso, fortunatamente. Il giovane pianista, una stella del jazz internazionale, conduce il suo trio con raffinato intento, lontano dai luoghi comuni. Il sentore popolare resta sottotraccia, ma Rubalcaba intende una musica complessa, molto costruita, con una ritmica desueta, garantita dall'esperienza di Ignacio Barroa, una leggenda con tanto di bacchette. Per certi versi simile l'approccio di D'Andrea a un'idea di musica che nasce dalla voglia di eludere schemi e consuetudini jazzistiche. Più che musica introspectiva, è musica improvvisata, che nasce dall'organizzazione di materiali immediati, all'interno di strutture melodiche lavorate per sottrazione, con il sax di Andrea Ayassot che trova un'intonazione pensosa. È un modello concertistico senza pianificazione quello scelto da Franco D'Andrea, che dunque richiede massima concentrazione a chi suona e a chi ascolta. Di verso il discorso per il Playground di Manu Katché. Stavolta la musica è calligrafica, prevedibile nelle inclinazioni melodiche, suonata magistralmente, con chiuse matematiche e regia quasi pop.

Quello di Tino Tracanna è un mondo musicale conosciuto, molto intrigante. Alla Maddalena l'acustica è quella che è, ma il sassofonista bergamasco, con Massimo Colombo, Marco Micheli e Francesco Petreni lavora per sottrazione sulle dinamiche e i volumi, stringendo l'interplay sino ad un gioco cameristico.

Oggi ultima giornata con programma fittissimo. Si comincia alle 10,30 nella Sala conferenze del Donizetti con Giorgio Gaslini che ribalta il concetto e intervista i critici musicali; alle 12 alla Maddalena solo di tromba di Nils Petter Molvaer; dalle 15 alle 18 in città alta giovani gruppi del nostro jazz: Luca Casati Trio e Doveport in piazza Mascheroni, Simply Bop e Kind Of Quartet al Passaggio della Torre di Adalberto; alle 16 il batterista Pierre Favre in solo alla Game; alle 18 in Auditorium per la serie «giovani proposte europee» di scena il duo Fahim con Ibrahim Maalouf alla tromba e la danzatrice Fanny Coulm; a sera al Donizetti chiudono il sipario la cantante portoghese Maria Joao accompagnata al piano da Mario Laginha, ed il Peter Molvaer Group: dalle sfumature del canto ai ritmi della contemporaneità.

Ugo Bacchi

L'intervista → Nils Petter Molvaer

«La mia musica incrocia ritmi etnici e techno»

Viene dal Nord il musicista che chiude il festival del trombettista Paolo Fresu. E anche Nils Petter Molvaer, nato nel 1960 in Norvegia, nell'isola di Sula, è uno specialista dello strumento a pistoni. Con il disco *Kmher* si è conquistato una visibilità internazionale portando alle estreme conseguenze la natura cannibale del jazz. Il genere musicale che ha eletto a principio la sovrapposizione ritmica, ha incrociato con lui le dure sequenze binarie della musica house e techno. A questo ingrediente però Molvaer abbina la seduzione di un lirismo con richiami etnici e ancestrali, come dimostra anche il suo più recente lavoro discografico.

Com'è nato il progetto Hamada?

«L'ispirazione nasce fondamentalmente dal fare musica e io amo fare musica. È il principio che ha ispirato anche la nuova formazione che ha realizzato l'album, musicisti con i quali ho già, in verità, collaborato in tempi diversi. Con Eivind Aarset e Jan Bang ci siamo ritirati per tre giorni in montagna e lì abbiamo registrato tutto quello che accadeva. Poi man mano mi sono reso conto della direzione che prendeva la musica. Il titolo è venuto da una notte passata a guardare un documentario del National Geographic intitolato *Extreme survival man*, e sono stato colpito dalla vicenda di un uomo che raccontava la sua traversata nel deserto, culminata nella tappa che rappresentava la salvezza: Hamada. Mi suonò bene, è una parola ritmica. Così ho scelto questa parola, che indica un tipo di deserto roccioso, e da questa suggestione sono venuti i titoli del cd, che ruotano attorno alla terra, agli elementi geologici. Ogni cosa deve avere un nome e questo nome gli fornisce una certa piega poetica».

Com'è nata l'idea di usare i ritmi techno, così lontani dal jazz?

«Si tratta di elementi distinti dal jazz, ma io penso che si tratti soprattutto di un modo di usare questi ritmi. Si tratta di materiali che hanno qualcosa in comune con la musica africana, con una certa ciclicità e una certa idea di ripetizione, con una forte valenza rituale. Ed è una dimensione che amo. In verità non ho mai pensato la mia musica come

jazz. Quello che faccio è musica improvvisata con molte influenze. Il jazz per me è legato agli standards afro-americani, e io non ho mai fatto quel repertorio. Questa mia scelta ha più a che fare con la mia musica e con ciò che mi sta attorno. Alla fine degli anni Ottanta e all'inizio dei Novanta ho cominciato a suonare nei club facendo jam session con i dj e così, quasi naturalmente, si è sviluppata una certa idea di musica».

Quali trombettisti l'hanno più influenzato?

«Certamente Miles Davis e Don Cherry. Ma la persona che forse è stata per me più importante è il trombettista Jon Hassell. Fui molto colpito quando sentii la sua musica e tutt'ora amo quello che fa e continuo a trovare le sue cose molto interessanti».

Sul fronte della musica elettronica quali sono gli autori che reputa più interessanti?

«Sono troppe le cose che mi hanno attratto e non sarebbe corretto citare uno tra altri. Certo sono importanti Eno, Moraz e le etichette di settore, la house music di Detroit e di Chicago. Ho ascoltato moltissimo anche Matthew Herbert. Ma sono molti ad avermi influenzato e non uno in particolare».

Quanto è condizionante la scelta della musica elettronica per uno strumentista come lei?

«L'elettronica offre strumenti per creare musica ma sono attrezzi a disposizione e tu devi ovviamente mettere qualcosa in essi prima di farli diventare musica».

Dopo gli album realizzati con la prestigiosa etichetta Ecm ha fondato una sua etichetta. Perché questa scelta?

«Anche questo è solo un attrezzo e ha a che fare con il mio desiderio di mantenere la proprietà sulla mia musica. Si lavora tanto sulla propria musica e poi consegni il tutto ad una etichetta e non sai bene cosa succede dopo. Ti dicono grazie, si impegnano, certo, ma poi devi aspettare cosa succede e non sai mai come andranno le cose. Con la mia etichetta, Sula Records, non ho mai avuto l'obiettivo di arruolare altri artisti e di farla diventare qualcosa d'altro. È solo uno strumento del mio lavoro».

R. M.



Nils Petter Molvaer

ALBINO

LA JW ORCHESTRA IN CONCERTO CON COMEGLIO

Torna l'appuntamento con il jazz orchestrale e con la JW Orchestra. La formazione riunita da Marco Gotti, clarinetista e sassofonista bergamasco, oggi alle 18, da Bigio l'Orchestra, ad Altino di Albino, ospiterà Gabriele Comeglio, sassofonista anch'egli dedicatosi soprattutto alla musica jazz per grande organico.

GENERAZIONE 1.000 EURO

Com'è difficile la vita da precario

CLUSONE

Torna «Il gatto con gli stivali»

Replica imprevista per «Il gatto con gli stivali» di Teatro Minimo, oggi pomeriggio (ore 16, ingresso euro 6) al Teatro «Mons. Tomasini» di Clusone. Lo spettacolo, che ha debuttato la scorsa settimana, torna in scena a grande richiesta: fatto comprensibile, se si considera la rarità della sua produzione, con i trenta elementi della banda «Giovanni Legrenzi» di Clusone in scena ad accompagnare gli attori (Giulia Brasi, Andrea Cereda, Ivana Franceschini, Emilio Martinelli e Max Zanellati) di questa «fantasia musical-teatrale», come la definisce il regista Umberto Zanolletti. La musica è di Angelo Sormani, la direzione di Angelo Benzeni.

«Il gatto con gli stivali» è d'altra parte una delle più affascinose fiabe della tradizione europea, e si presta ad operazioni «fuori serie».

P. G. N.

Ancora una volta, per i trentenni d'oggi, «tutta la vita davanti», come nel film di Virzi. Ma quale vita, quale lavoro, quale futuro? «È la prima volta nella storia che i figli stanno peggio dei padri», sostiene questo film semplice e sincero, senza stranezze ma con molta umanità. L'ha diretto Massimo Venier, classe 1967, già abile manovratore del terzetto buffo di Aldo, Giovanni e Giacomo da *Tre uomini e una gamba* in poi. Ma adesso ha fatto un bel salto di qualità e merita plauso. Prima di tutto per la chiarezza dell'assunto – viviamo in una società di leoni che tende a sacrificare gli agnelli – non esente, nella perdurante instabilità quotidiana, da questioni di cuore, come nel film della Archibugi (senza infarto ma poco ci manca); poi per la fluidità del racconto, in controtendenza rispetto ai film-sciarada di moda oggi, che non manca di sottolineature angoscianti sul mondo del lavoro e su chi, con disinvolto cinismo se non con ferocia, lo manovra; infine – ma non è l'ultimo merito – per la nota di speranza e di fiducia con cui, nonostante tutto, si conclude.

Tutta la vita davanti? Perché no? Dipende anche da come la si prende. Secondo il fisico tedesco Werner Heisenberg – citato a proposito nel film in quanto sostenitore della teoria dell'indeterminazione – «che una cosa impossibile accada non solo è probabile, è sicuro». Matteo (un Alessandro Tiberi che suscita tenerezza), laureato in matematica con il massimo dei voti, è costretto a un lavoro che non gli piace in un'agenzia di marketing e sviluppo che pure non gli piace. Per di più precario, ossia può essere licenziato dal padrone potente da un momento all'altro. Divide il malmesso appartamento

con l'amico Francesco (un brioso Francesco Mandelli) che si accontenta di fare il proiezionista in un cinemino (echi di *Nuovo cinema Paradiso*) e, se possibile, con qualcun altro, per dividere le spese dell'affitto. Per esempio con la mite e bruna Beatrice (Valentina Lodovini), insegnante a termine. C'è un'altra donna, Angelica (la bionda e disinvolta Carolina Crescentini) che si avvicina al buon Matteo, un po' per desiderio, ma soprattutto per convenienza. Essendo manager in carriera della ditta, gli occorre la sua faccia onesta che dà fiducia per concludere un importante affare con gli spagnoli. Ce la farà e lei, per compensarlo, gli propone di uscire dal grigiore e dall'insicurezza per partire con lei verso la Spagna dove, appunto, si sta per aprire una filiale.

Che business! Ma Matteo non se la sente di lasciare amici, usanze e casa. Angelica lo giudica uno sciocco, un perdente, ma lui è fatto così, preferisce un mondo «dove buongiorno vuol dire veramente buongiorno», dove volare a cavallo delle scope, per liberarsi dagli avidi speculatori, i barboni di *Miracolo a Milano* di De Sica-Zavattini (guarda caso anche qui siamo a Milano). Era il 1951 ma ancora oggi, da quel magico film, c'è molto da imparare. Come Massimo Venier con lucidità dimostra.

Franco Colombo

GENERAZIONE 1.000 EURO di Massimo Venier

con Alessandro Tiberi, Francesco Mandelli, Carolina Crescentini, Valentina Lodovini, Francesca Inaudi, Paolo Villaggio

OGGI 26 APRILE
SIAMO APERTI

SIMPLY MARKET Sma

ROMANO DI LOMBARDIA (Bg)
Via Dell'Armonia: 9,00-13,00

Sma SUPERMERCATI

DARFO BOARIO TERME (Bs)
Via Manifatture: 8,30-20,00

Amadeus

Oggi pomeriggio ballo liscio con l'orchestra **ERNY & CALIPSO BAND**

Tutti i mercoledì si balla pomeriggio e sera **Sera** ingresso omaggio Donna

Urgnano (Bg) - Tel. 035.893053
www.amadeusdancing.it

CAMBIO GESTIONE

STELLA

Ristorante - Pizzeria Dancing

Oggi pomeriggio e sera si balla con «**ARMANI**»

Monte di Nese tel. 035.518035

Pattinaggio sul Ghiaccio

BERGAMO

STADIO DEL GHIACCIO

PIAZZALE MALPENSA 14,30-18,30 e 21,00-24,00
CORSI BIMBI E ADULTI
TEL. 035.319.379

RADIO ALTA

100.7-101.7

Impossibile tenerla bassa!